

Sul tema della femminilità e dello sviluppo del femminile in psicoanalisi, il contributo di Karen Horney resta di incontrovertibile valore, non solo dal punto di vista storico-cronologico ma anche perché rappresenta una compiuta e articolata critica al pensiero di Freud in materia. Una conoscenza superficiale del pensiero horneyano sembrerebbe risolverlo in una generica visione sociologista, centrata sulla critica al primato fallocentrico, frutto prevalente di un processo storico-culturale. In realtà la riflessione della Horney si traduce in una puntuale confutazione dei concetti freudiani relativi all'intero sviluppo del femminile: dall'invidia del pene al complesso di castrazione, al masochismo e alle conseguenze che ne discendono sulla psiche della donna.

In ogni caso, l'influenza dell'ambiente in tema di identità sessuale è oggi data largamente per scontata, dal momento che questa sembra potersi declinare secondo diversi parametri non riconducibili esclusivamente al sesso biologico. Così l'identità di genere che attiene alla convinzione permanente e precoce di essere uomo o donna, benché acquisita in una fase precoce dello sviluppo, non si sottrae alle determinanti sociali e culturali: fin dalla nascita bambini e bambine vengono trattati differentemente (oggetti, vestiti, colori, arredi, attività); le convinzioni e le aspettative dei genitori e degli adulti sono diverse (es. le stesse reazioni emotive di un bambino vengono interpretate come rabbia o paura a seconda che lo si pensi maschio o femmina); i metodi di interazione sono differenti (la dipendenza, accettata nelle bambine, l'espressione delle emozioni, incoraggiata nelle bambine, il controllo più forte nei confronti dei maschi, l'aggressività più tollerata nei maschi e altro ancora).

Dal punto di vista strettamente intrapsichico, rendendo significativa la differenza femminile in un ordine simbolico che si è costituito rigorosamente al maschile, per la Horney la definizione sessuale della donna attraversa un percorso autonomo in cui l'invidia del pene è solo una formazione secondaria, regressiva del complesso edipico. La bambina, consapevole sin dall'inizio del suo sesso "cavo", ovvero della vagina, non può prefigurarsi la castrazione: il desiderio di possedere un pene è successivo alle fantasie incestuose verso il padre, laddove il desiderio di avere un bambino da lui retrocede dinanzi all'angoscia di esserne danneggiata. Nel pensiero horneyano piuttosto, *"la superiorità fisiologica indiscutibile e per*

*niente trascurabile*" della donna, datale dalle sue capacità riproduttive, assume un ruolo rilevante e importanti conseguenze psicologiche in tema di differenza fra i sessi che non è più esclusivamente centrata sull'invidia del pene ma ruota anche attorno all'invidia della maternità. Per la Horney la maternità, come l'allattamento e le altre funzioni materne, è di per sé fonte di piacere, diversamente da Freud per il quale sussiste in assoluto l'equivalenza figlio-pene. La stessa Helene Deutsch che pure nella sua storia e nella sua formazione condivide molti punti in comune con la Horney – nate a distanza di un anno l'una dall'altra, fra le prime donne laureate in medicina, entrambe psichiatre, entrambe analizzate da Karl Abraham, entrambe trasferitesi negli anni trenta negli Stati Uniti – si muoverà su questa linea, privando il corpo femminile di qualsiasi ricchezza di desiderio proprio che non sia quello di riparare attraverso la maternità, connotata primariamente dalla passività e dal masochismo, il lutto per l'assenza del fallo.

In questo numero della rivista, il contributo di Loconsole procede a una disamina accurata e sistematica della critica horneyana al pensiero freudiano sullo sviluppo femminile, rivedendone i nodi cruciali della castrazione, dell'invidia del pene, della negazione della vagina, punti qualificanti della revisione operata dalla Horney. Nell'articolo, l'attenzione agli aspetti relativi al rapporto tra i sessi nella cultura patriarcale vengono poi inquadrati nel ruolo giocato dai pesanti condizionamenti inerenti alla paura della donna per quanto riguarda l'uomo e alla fuga dalla femminilità per la donna. Di non secondario interesse è inoltre il confronto proposto fra la concezione della Horney e quella di Juliet Mitchell, antesignana e significativa rappresentante della militanza femminista degli anni sessanta.

Il gruppo di studio del Seminario Residenziale promosso dalla S.P.I.G.A. approfondisce invece il tema specifico della maternità, così come si è sviluppato nel corso della storia della psicoanalisi. La centralità della madre e delle cure materne nei processi di sviluppo del bambino, come della bambina, è andata sempre di più affermandosi, rispetto alla centralità del padre che caratterizza il pensiero di Freud. Opportunamente gli Autori fanno notare quanto le vicissitudini personali di Freud e la sua relazione con la propria madre, per la quale fu indubbiamente il figlio preferito – "il mio Sigi d'oro" – possa aver contribuito a scotomizzare l'antico attaccamento alla madre che Freud stesso definirà " *difficilissimo da affermare, analiticamente, grigio, remoto, umbratile, arduo da riportare in vita, come se fosse precipitato in una rimozione particolarmente inesorabile*" (Freud, 1931 p.64). Se d'altra parte è ben noto il particolare legame che unì Freud alla madre, è meno noto il suo rapporto con le sorelle che, pur aven-

do vissuto una vita familiare di sacrificio all'ombra dell'illustre fratello, furono lasciate, per ignavia, egoismo o disinteresse affettivo, al proprio destino a Vienna, subendo poi le persecuzioni naziste e trovando la morte nel lager. Qualcuno adombra in questa vicenda di Freud ipotetici nodi conflittuali familiari irrisolti, in specie con la figura materna da cui sarebbero stati scissi e rimossi gli aspetti ambivalenti e che avrebbero successivamente reso la femminilità il "continente nero" della psicoanalisi. Il contributo prodotto dal gruppo di studio tenta di rintracciare, spesso con esito positivo, i nuclei fondanti del pensiero della Horney negli sviluppi della ricerca post-freudiana e nella elaborazione psicoanalitica della funzione materna, diversamente espressa dai vari Autori: come in Winnicott attraverso i concetti di preoccupazione primaria materna, *holding*, scudo protettivo ecc., in Bion nell'enfasi posta sui concetti di contenimento e *rêverie*, passando per la fase dello specchio di Lacan, alla funzione di rispecchiamento della madre oggetto-Sé in Kohut, senza tralasciare i contributi di Bowlby relativi agli stili di attaccamento. Il già cospicuo lavoro del gruppo si arricchisce di riferimenti sul tema della creatività che inevitabilmente conduce a interrogarsi sul lavoro clinico. Assumendo infatti come punto di partenza l'idea del soggetto in quanto potenzialità in divenire – la ghianda che diventerà quercia –, il programma originario del soggetto dipende dalle relazioni precoci madre/bambino che agli albori della vita costruiscono la fiducia di base. In accordo con la visione horneyana, da questa prospettiva che enfatizza le cure e gli accudimenti della cosiddetta madre-ambiente, deriverà poi nella sua dimensione simbolica e non verbale, il setting analitico. Il paziente potrà così sperimentare in analisi un ambiente positivo improntato all'accettazione, all'empatia e all'ascolto, che gli permetterà a sua volta la progressiva accettazione e integrazione delle parti di sé rifiutate o mai conosciute ed espresse: un processo dunque di integrazione e di unione, ma soprattutto di *creazione*.

Il contributo di Alfaioli, corredato di un ampio materiale clinico relativo al sogno, procede da un vertice di osservazione e di comprensione diverso che attinge alla complessità del pensiero di Jung e che, riferendosi all'Originario, pone, in buona sostanza, la questione della madre personale e della madre archetipica. Una notazione va fatta e riguarda il concetto stesso di archetipo, costantemente aggiornato da Jung nell'arco di oltre mezzo secolo di studi e ricerche sulla vita mentale e variamente riformulato da Autori post-junghiani: in alcuni casi la critica epistemologica al concetto di archetipo ha indotto a ricusarlo del tutto anche nello stesso ambito della Psicologia Analitica. La validità del costrutto trova oggi nuove vie di con-

ferma e approfondimento, in quanto è possibile rinvenire nelle varie psicologie, nelle neuroscienze, come nell'epistemologia o nell'etologia, moltissime aree di convergenza con il pensiero junghiano, ancorché attinenti ad organizzazioni paradigmatiche differenti da quella di Jung e a lui posteriori. Rispetto alla questione degli archetipi, questi, privati di ogni connotazione metafisica e rappresentazionale, possono essere intesi come strutture emergenti, frutto di un'interazione tra geni e ambiente. Si avrebbe cioè a che fare con schemi di immagine, secondo i quali gradualmente costruiamo i modelli mentali del mondo circostante che, organizzando le nostre esperienze quotidiane, potranno poi guidare le nostre future aspettative di vita in tutti gli aspetti, inclusi quelli relazionali. Per capirne di più allora della femminilità, della madre e del materno, occorrerà partire, come suggerisce il contributo di Alfaioli, dall'archetipo della Grande Madre e dalla sua simbologia. Di fatto tutti i simboli collegati alla Grande Madre o che si riallacciano alle proprietà del "materno", sono contraddistinti da una forte ambivalenza, una duplice natura, positiva e negativa, quella della "madre amorosa" e quella della "madre terrificata". È il luogo della magica trasformazione, della rinascita ma anche dell'occulto e del tenebroso, ciò che seduce ma anche ciò che divora; la Madre, nei suoi aspetti essenziali, è bontà che alimenta e protegge ma anche infera oscurità, simbolicamente rappresentata dall'urna, la tomba, il sarcofago. La doppia dimensione del femminile si delinea parimenti negli archetipi della fiaba, laddove è comune rintracciare le immagini archetipiche femminili nelle sembianze della Regina, vuoi come madre amorevole o come matrigna cattiva, della Strega che divora o della Fata che protegge ed aiuta. La doppia natura dell'Archetipo viene in larga parte evocata dalle disposizioni della madre personale ma l'infante non potrà che sperimentare entrambi gli aspetti, la Madre Buona e la Madre Terribile, se non altro perché le sue pretese di onnipotenza e di totalità sono irrealistiche e irrealizzabili. All'origine dunque, per il bambino come per la bambina, si colloca l'unità originaria con la madre da cui è necessario differenziarsi perché ci sia sviluppo psichico. In ambito junghiano, come attentamente segnala l'articolo di Millucci, un contributo importante sul tema proviene dall'imponente lavoro di Erich Neumann. Secondo questo Autore, il bisogno di ritrovare quella perduta unità con il tutto che è il ricordo/esperienza dell'utero materno, è rappresentato nell'immagine archetipica dell'*Uroboros Primordiale*, il serpente che si morde la coda. Divorandosi e nello stesso tempo rigenerandosi continuamente, configura un ciclo continuo di nascita, morte e rinascita che ci conduce inevitabilmente alla Grande Madre, a quella primaria condizione umana dell'essere avvol-

to, nutrito e contenuto, protetto e imprigionato nell'utero materno, in un ambiente fluido e indistinto, buio e caldo, immerso nell'oblio, nella totale inconsapevolezza, nell'indifferenziazione. Il serpente e l'albero, fra l'altro, sono i simboli più antichi che si ritrovano in tutte le tradizioni dei popoli della terra; il serpente rappresenta la terra, la dimensione materiale, l'istinto di sopravvivenza, l'albero è la sublimazione delle pulsioni, la tensione verso il cielo, verso la mente, verso lo spirito. Per Neumann, dal punto di vista dello sviluppo psichico del bambino, la differenziazione dalla madre è indispensabile per la *nascita della coscienza*, affidata a un processo difficile e articolato che miticamente coincide con il percorso dell'eroe, con la sua lotta per l'uccisione del drago, con le sue imprese per l'appunto eroiche, per raggiungere la meta. Per lo stesso Autore, lo sviluppo femminile si svolge in maniera diversa, in quanto l'identificazione di sé è primaria poiché non presuppone alcuno "strappo" dal rapporto originario come avviene invece per il maschile che, nella stessa situazione, viene "castrato" e cioè derubato della sua essenza. "*Questa situazione fondamentale della femminilità nella quale autoidentificazione e rapporto originario coincidono, dà ad essa il grande vantaggio di una totalità e completezza estranee al maschile*" (Neumann, 1972, p.32). In questa fase di autoconservazione, nella quale l'io resta legato all'inconscio e al Sé materno, il femminile rimane come fissato e bloccato in una forma immatura del proprio essere che tuttavia porta a un rafforzamento primario di tutti quei rapporti che si realizzano sulla base dell'identificazione. Dal punto di vista dello sviluppo della coscienza invece, bisognerà andare oltre, attraversare la fase dell'irruzione dell'uroboro patriarcale che, una volta superato, condurrà alla fase più compiuta dell'incontro.

Nel trattare l'enigma della femminilità che Millucci poeticamente condensa nell'Inno a Iside posto in *exergo* al suo contributo, il punto centrale resta quello del corpo della donna che andrebbe ripensato, per esempio, nell'ottica proposta dalla Irigaray, ovvero come corpo rimosso dalla violenza della legge patriarcale. Secondo la filosofa e psicoanalista belga, occorre allora che le donne scoprano e si riappropriino della dimensione materna come tratto costitutivo e inalienabile, riaffermando che proprio in virtù di questa specificità, esse sono in grado di generare qualcosa che non è solo il bambino, ma amore, desiderio, linguaggio, arte, società, politica, religione. In questo senso è possibile pensare, come suggerisce Millucci seguendo il pensiero della Gilligan, che l'identità maschile si definisce maggiormente attraverso la separazione e la femminilità attraverso l'attaccamento. Tuttavia la "voce differente" di cui la studiosa statunitense

parla non resta circoscritta a quella della donna, in quella sorta di gineceo, forma di autoconservazione, cui si riferisce Neumann, ma conduce a un'etica della cura (femminile) che si affianca e si confronta con l'etica della giustizia (maschile). È piuttosto quella che nelle parole dell'Autrice è "*Una moralità intesa come cura degli altri [che] pone al centro dello sviluppo morale la comprensione della responsabilità e dei rapporti, laddove una moralità intesa come equità lega lo sviluppo morale alla comprensione dei diritti e delle norme*" (Gilligan, 1987, p.27). È quella voce che rappresenta, in definitiva, un modo diverso di parlare della condizione umana, per accedere, uomini e donne, a una visione capace di decostruire dualismi socialmente costruiti e mantenuti. La legge della madre, come conclude Alfaioli, è la matrice originaria della legge del desiderio che dona all'essere umano il sentimento stesso della vita.

Paola Russo